

## Francesco Tabusso

Presentazione alla mostra - Galleria La Bussola, Torino – 1959

Il paesaggio di grandi dimensioni presentato da Francesco Tabusso alla XXIX Biennale di Venezia è quasi scherzosamente intitolato "studio" per *Colline di Camparnaldo* provocò molti e disparati commenti. Ci fu naturalmente chi, per quel dipinto profondamente figurativo, cioè figurativo senza ambiguità, o compromessi o sottintesi ironici, volle sottolineare soltanto la vis polemica della sua presenza inconformista nella selva di un'esposizione battezzata già avanti che fosse aperta alla visita: "La Biennale degli astrattisti". Ma questo era un giudizio senza significato e valore estetici. Altri videro in quell'unico e quasi ostentato esemplare di una attività pittorica, che attraverso molte prove felici e continuative aveva già potuto far convergere su di sé l'attenzione benevola di giudici quasi sempre divisi, un impegno morale degno di rispetto dentro il quale certe qualità intrinseche e certe tipiche mosse del pittore non si erano sperdute, anzi polarizzavano, nella fattura e fatica, le loro capacità plastiche ed evocative. Tuttavia, a chi ha avuto occasione frequente di incontri con il pittore nello studio, proprio nell'attualità del suo lavoro, e nelle meditazioni o ansiose indagini o semplici interrogativi retorici che sorgono di contorno alle immaginazione ancora fluida di un tema o di un'idea pittorica, non poteva sfuggire, almeno per quel tanto di sfida che sul piano spirituale era autorizzato a riconoscere, la intima fragilità di quella vasta composizione oltre la cortecchia così sontuosa e brillante della pittura.

Quel tanto di malizia in una visione che era sempre stata sostenuta, e quasi sigillata, da un manierato candore, da una sfrontata innocenza, era scattato come una trappola. Le regole vi erano tutte rispettate: quelle regole che Albino Galvano ha catalogato con acuta esattezza in occasione di una mostra alla Medusa di Roma nel gennaio del 1957. Immaginazione distaccata nel senso, anche immediatamente ottico, con le figure e gli oggetti guardati, "quasi col cannocchiale alla rovescia". La veduta da lontano e dall'alto, con una curiosa complicazione di prospettive contrastanti le quali sottolineano e nel tempo stesso scardinano la nozione del vero. Infine l'urgente sospetto di fiaba, come relazione costante tra l'artista e il mondo e matrice lontana e viva, e casoratiana, dei suoi inizi.

Ma nonostante che si potesse riconoscere passo per passo l'andatura tipica di Tabusso, nella scelta degli elementi naturali, nella loro identificazione plastica e cromatica, nella composizione delle loro relazioni, quel dipinto restava, in un certo senso, inerte, nei particolari e nell'insieme; come se fosse stato concepito artificialmente, oltre la zona di influenza di quel clima, o temperie, di natura morale e fantastica, che per ciascun artista ha un suo optimum, ed è il clima naturale dei rapporti dell'artista con se stesso. La pennellata sugosa e mossa, la *couche* di colore alta e tormentata, quel trapassare improvviso, come il tempo da caldo e freddo per una folata, dei timbri bassi agli acuti, dagli accordi ai contrasti non rivelano soltanto il compiacimento di cimentarsi con un compito di inconsueta difficoltà. Esprimono le irritazioni e le dolcezze di una sensibilità spontanea. Per esempio nella *Natura morta con frutta e pane*. Così certa scrittura apparentemente geometrica e aritmetica non esprime una quantità ma l'abitudine, e vorrei quasi dire l'habitat, di uno spirito che attraverso una frequentazione naturale porta radicata in sé la coscienza di ciò che significa "una giornata" nella mappa catastale e nella poesia della terra. Così il senso delle distanze tra gli oggetti della rappresentazione, e delle dimensioni di quegli oggetti, stabilisce una collocazione nello spazio che risponde non ai dati della realtà ma piuttosto all'azzardo delle combinazioni di un gioco di carte figurate, di un repertorio numerato. Non è, si vuol dire, stabilito secondo relazioni la cui armonia è di natura scientifica. Ma secondo schemi fantastici che non potrebbero essere dilatati per mezzo di pantografi o riportati per quadrettature senza disperdere la carica di concentrazione lirica che è consustanziale della loro misura.

Si immagini per esempio di ingrandire quel delizioso dipinto che è *Gli amanti*, piccolo capolavoro a sorpresa del genere; di alterare il rapporto tra l'albero e la coppia, tra il torso nudo e le gambe con le calze rosse che nei modi ingenui e insieme diabolici dividono per colore ciò che allacciano per disdegno. Un mondo che appare perfetto in questa cadenza della sua rappresentazione rivelerebbe allora crudamente tutte le sue incongruenze. Ho detto sue, ma in realtà sono incongruenze che appartengono soltanto a una innaturale e illogica distorsione. La misura dell'opera di Tabusso è in un certo senso la misura della pretella, dei piccoli dipinti a corollario. Lo è, se si vuole, anche in un

sensu non figurato, ma lo è soprattutto in senso poetico. Il particolare sfugge, anzi resta fuori dell'indagine di Tabusso. L'espressione di un volto o di uno sguardo sono assorbite e subito riflesse dalla pantomima di una figura. Così le relazioni tra i piani, e tra le cose collocate su ciascun piano, sono stabilite idealmente, come per i luoghi deputati dell'antica scenotecnica.

Questo disinteresse per il particolare consente al pittore di eccitare i valori cromatici secondo le esigenze espressive dell'opera, con una libertà che gli consente di ricreare attorno ad un tema usato di volta in volta, caso per caso, il diletto e le attrattive dell'inedito e di rafforzare il piacere tutto fiabesco e meraviglioso del racconto, attraverso operazioni che appartengono al gusto ed alla cultura più che all'esperienza del sensibile, per esempio i cieli rosa, le vampe e le traiettorie degli spari in certe scene di caccia senza tempo. Di arrivare cioè direttamente, in modo piano, alle ragioni della sua pittura: quel distaccato consenso alla realtà; quel riprodurla viva, risentita eppure pacata attraverso la sensibilità e la sensorialità autonoma del colore; quel condurla di continuo verso le Rive di una favolistica istintiva, popolare e colta - che sono anche le ragioni dei consensi che si accordano attorno alla sua opera

**Luigi Carluccio**